

Mme. Charles Max

Alla notizia era rimasto di stucco, Sébastien. Nella sala c'erano altre persone, perciò mantenne il contegno, ma rimasto solo con Noah non trattenne il proprio sgomento.

«Venerdì? Ma come... venerdì?» domandò incredulo.

«Venerdì. Chiuderanno la cinquantasette e la sessanta per infiltrazioni che stanno ammalorando l'intonaco».

«E fino a quando?».

«Sei mesi, dicono, ma si sa come vanno queste cose...».

Sébastien desiderava il suo sgabello per potersi sedere, ma era ancora troppo presto, gli permettevano di portarlo nella sala solo quando l'afflusso cominciava a scemare e il museo a farsi tranquillo.

«Come ti senti?» domandò Noah scosso dal suo turbamento.

«Un periodaccio» sussurrò «Tu che te ne vai in pensione... e adesso questo...».

Averlo saputo avrebbe evitato di rinnovare la tessera d'ingresso appena tre mesi prima.

«Ti porto lo sgabello» propose Noah assestandogli un colpetto sulla spalla.

«No... c'è ancora un sacco di gente in giro».

«Che vuoi che succeda? Che mi caccino? Fra dieci giorni me ne andrò comunque».

Da quanto tempo, ormai, incontrava Noah tre volte alla settimana al Musée d'Orsay? Sei anni, si rispose dopo un rapido calcolo. Una presenza che da sospettosa si era fatta comprensiva e infine amica... e fra poco più di una settimana si sarebbero salutati, forse per sempre. Era l'unico con cui aveva osato aprirsi confidando ciò che gli era capitato. Una guardia in uniforme stazionata, tanto avvezza a percorrere su e giù quelle sale da poter ripetere a menadito le informazioni udite snocciolare migliaia di volte ai turisti dalle guide autorizzate.

«Dove la porteranno?» domandò quando Noah tornò con lo sgabello pieghevole.

«Nei caveaux, con gli altri quadri delle sale da chiudere. Capita continuamente... lo stabile è pieno di acciacchi, proprio come me».

Sébastien non sapeva granché del resto del museo, tantomeno della navata centrale o del livello superiore. Negli anni, passando, aveva sbirciato i Monet, i Renoir, i Cézanne e i Van Gogh con il tiepido interesse che aveva provato quella prima volta, quando a causa di un appuntamento lavorativo saltato dovette impegnare un paio d'ore senza farsi infradiciare dalla pioggia battente. Non era un appassionato d'arte, alle pareti della sua casa da scapolo preferiva appendere la laurea in economia o le medaglie vinte nelle gare di pesca. Mai avrebbe immaginato che il destino fosse in agguato quel pomeriggio autunnale di sei anni prima. Era entrato nella sala cinquantotto dove, sulla mappa con cui si orientava, stava scritto *Naturalism* e aveva passato in rassegna senza interesse i quadri di Millet e la sfacciata esibizione dell'organo genitale femminile di Coubert, poi, quando stava per lasciare la sala riguadagnando la terrazza dal lato della Senna, si era accorto che dalla porta di fondo si accedeva in un successivo ambiente. Entrato nella cinquantasette, volgendosi verso sinistra, era rimasto folgorato dalla visione di una donna ritratta nell'atto di mettersi in posa, come se l'artista le stesse chiedendo di spostarsi verso destra di qualche passo. Le dimensioni del tutto realistiche e quell'atteggiamento naturale, per nulla ingessato, in cui il pittore l'aveva colta come in uno scatto fotografico la rendevano tanto viva da farlo sussultare come di fronte a una donna reale. Il capo scoperto con i capelli leggermente scarmigliati, la gonna trattenuta sul fronte dalla mano destra, mentre l'altro braccio restava discosto dal corpo come per bilanciare l'equilibrio affidato all'unico punto di appoggio del piede sinistro le conferivano un'energia sbarazzina accentuata dall'accento di sorriso sulle labbra vermiglie e uno sguardo obliquo che fissava un punto laterale rispetto allo spettatore.

Sébastien rimase letteralmente stregato dalla voluttà di quel tessuto leggero come garza e dal colore perlaceo che si confondeva con il muro e la tenda sullo sfondo, dipinti nella stessa tonalità, sul quale la pelle lattea della giovane spiccava al pari della macchia scura dei suoi capelli.

Subito si appressò al cartiglio per controllare chi mai fosse l'artefice di quella meraviglia, ma il nome di Giovanni Boldini gli disse ancor meno di quelli dei tanti maestri che lo attorniavano.

Scoprire che quel quadro ritraeva *Mme. Charles Max* nel 1896 gli sembrò al momento una notizia irrilevante, ma quando, dopo una mezz'ora di svogliato girovagare per i corridoi del museo, provò il bisogno di ritornare in quella sala a rivedere l'immagine della donna capì che qualcosa era scattato in lui.

Il lungo percorso di accettazione di quella evidenza che per mesi aveva tentato di negare a sé stesso, gli pareva adesso un periodo perennemente in bilico tra estasi e imbarazzo. Se molte mattine si destava un con un dolce retrogusto di sogni voluttuosi che gli impedivano di uscire subito dal letto, era pur vero che si sentiva ridicolo ai suoi stessi occhi. Un cinquantenne afflitto da pinguedine, azzimato nel vestire e misurato nei modi, vicedirettore di una delle più importanti agenzie assicurative della città... infatuato di un'immagine dipinta come un ragazzino del poster di una pin-up appeso sulla parete della sua cameretta.

Nel tempo attuò diversi tentativi di alleviare quella smania sconosciuta. Fece ingrandire fino alle reali dimensioni del quadro una foto ad alta definizione, ma, accortosi che a far avvampare i suoi sensi era la presenza della pittura sulla tela pensò di commissionarne una copia da appendere in casa propria.

Tutto fu inutile come cercare di spegnere l'incendio causato da una donna perduta frequentandone altre simili nell'aspetto.

Cullò perfino l'utopia di comprarsi quel quadro. Formulare al museo un'offerta che non avrebbe potuto rifiutare, realizzando però che nemmeno la vendita del suo appartamento signorile nel settimo arrondissement lo avrebbe avvicinato all'ammontare della cifra necessaria.

Quando finalmente si arrese all'evidenza provò una sorta d'ineluttabile consapevolezza. Sapeva di persone morbosamente affezionate al proprio cane, attaccate spasmodicamente a oggetti come un'auto o una comoda poltrona; spulciando in rete tra le stranezze aveva persino reperito notizie su chi avesse sposato bambole gonfiabili o apparecchiature elettroniche. La circostanza che la sua anomalia riguardasse un'opera d'arte lo aveva indotto a indagare sulla sindrome di Stendhal, ma non avvertiva nessuno degli spiacevoli sintomi provati

da chi ne cadeva vittima, nessun capogiro, vertigine o tachicardia. Al contrario la presenza di Mme. Charles Max nel suo vaporoso vestito lo metteva perfettamente a suo agio, infondendogli quello stato di grazia che mai gli era capitato di provare in compagnia di donne in carne ed ossa.

Non era uno stupido. Che si trattasse di un telaio di legno, due metri quadrati di tela grezza e colori a olio, per quanto sapientemente stesi a pennellate voluttuose, ne era perfettamente cosciente. Nulla che potesse avvalorare la potente sensazione carnale che la sua visione gli trasmetteva. Ma che si trattasse di amore vero ne aveva avuto conferma quando, dopo aver preso a frequentare regolarmente il Musée d'Orsay tre giorni alla settimana per incontrare l'oggetto del suo desiderio, cominciò a provare fastidio per un altro quadro presente in sala. Sulla parete di destra campeggiavano due opere che fronteggiavano l'immagine della donna. Una era il ritratto di Marcel Proust ad opera di Jacques-Émile Blanche, che Sébastien solitamente omaggiava con un garbato cenno del capo come riconoscendo un amico al tavolino del Café de la Rotonde, ma l'altra, sempre opera di Giovanni Boldini, raffigurava *Il conte Robert de Montesquiou*, un odioso cicisbeo impomatato, con baffetti a manubrio, bastone da passeggio e guanti bianchi, molto più giovane e piacente di lui, che pareva fissare di sottocchi Mme. Charles Max con aria rapace e supponente.

Presto dovette ammettere che il fastidio procuratogli da quella presenza, ben lontano dall'essere causato da motivazioni di carattere artistico, era genuina e mortifera gelosia. Iniziò così a sistemare il proprio sgabello dando le spalle a quella sgradevole presenza, non mancando di scusarsi ogni volta della mancanza di tatto con monsieur Proust, che ostentava indifferenza con la sua orchidea appuntata al bavero della giacca scura.

A questo era arrivato. A venerare un ritratto di cui si era perdutamente innamorato in barba alla razionalità che sfoggiava in ogni altro ambito della vita, la precisione e l'integrità che ostentava sul lavoro e l'aspetto austero di casa sua. Dilaniato nella continua lotta tra la ragione che regolava la sua esistenza e quel sentimento inarginabile che lo aveva ghermito come una zampata alle spalle, senza alcuna possibilità di scampo.

Qui era entrata in campo la discreta presenza di Noah, che notando quell'assiduo frequentatore dell'ala del museo affidata alla sua custodia, lo aveva dapprima tenuto d'occhio, poi sopportato e infine incuriosito per quel suo inestinguibile imbarazzo. Messo al corrente di ciò che Sébastien stesse passando aveva sempre cercato di favorirlo, contento di avere qualcuno con cui scambiare due chiacchiere nei lunghi pomeriggi invernali.

Così ora, prossimo alla meritata pensione, motivo per Sébastien di rinnovata inquietudine, Noah gli aveva proposto di presentarsi venerdì tenendosi la serata libera. Sulle prime aveva pensato che volesse offrirgli una birra dopo la chiusura del museo, tanto per rincuorarlo in vista di quel semestre di forzato distacco che ancora non aveva idea di come affrontare, e insieme brindare a quell'inusuale amicizia dall'incerto avvenire, ma ciò che lo aspettava superava ogni sua rosea aspettativa.

A ridosso dell'orario di chiusura Noah lo guidò verso il corridoio ormai transennato e reso inaccessibile al pubblico. Lo fece passare sotto le fasce plastificate bianche e rosse e gli permise di accedere alla stanza cinquantasette. Sulla soglia comprese quanto quell'uomo si fosse prodigato per lui e per assecondare quel sentimento che sempre aveva tentato di celare al mondo.

Sulla solita parete c'era ancora lei, Mme. Charles Max, bella come era sempre stata, nella nuvola perlacea del suo abito leggero, che gli sorrideva in gioiosa attesa. Il resto della sala ormai vuota. Sulla parete gli aloni bigi lasciati dai ritratti di monsieur Proust e dell'odiato conte Robert ormai ricoverati in caveaux.

«Ma come...?» si stupì Sébastien in un moto d'incontenibile meraviglia scorgendo il suo sgabello accostato a un tavolino pieghevole sbrigativamente imbandito con una crema di asparagi e due fette di pane scaldate al microonde della guardiola.

«Un piccolo regalo d'addio» si schernì Noah indicando la branda del guardiano notturno approntata sotto la finestra.

«Vuoi dire che...?».

«Certo... ma domattina dovrai essere in piedi prima delle sette, far sparire tutto l'armamentario nello sgabuzzino delle pulizie e aspettare lì dentro l'apertura del museo e l'ingresso dei visitatori tra i quali potrai confonderti».

«Ma tu... ma loro...».

«Non ci pensare. Ho chiesto ai facchini di finire lo sgombero lunedì. Ho il permesso del direttore di utilizzare la sala per un rinfresco di saluto ai colleghi, che invece incontrerò nella birreria di Rue de Verneuil».

Una notte intera con Mme. Charles Max! Senza quel seccatore del conte Robert de Montesquiou e l'imbarazzante presenza di monsieur Proust! Era più di quello che avrebbe mai potuto sperare. Per il momento l'amarezza per l'imminente distacco aveva lasciato posto a un'euforia incontrollabile che lo portò a stringere le spalle di Noah.

«Mi ricorderò di questo regalo, amico mio» era la prima volta che gli si rivolgeva con tanta confidenza. Lo avrebbe abbracciato se non lo avesse giudicato inopportuno.

«Non perdiamoci di vista dopo che te ne sarai andato in pensione» strano come un sentimento sincero per una persona potesse imbarazzarlo maggiormente della passione per una figura dipinta.

«Certo che no...» lo rassicurò Noah. Avviandosi verso l'uscita terminò la frase salutandolo con la mano «Ma non verrò a pesca con te. Solo l'idea mi annoia mortalmente».

Le luci principali si spensero e con un ronzio partirono in automatico quelle notturne. Una fluorescenza azzurrata si sparse ovunque, come se la luna piena avesse trovato il modo d'intrufolarsi tra le mure gonfie d'umidità.

Sébastien si voltò con un volteggio, leggiadro come mai si era sentito in quel corpo insignificante. Per quella notte la ragione era bandita e lei era lì, meravigliosamente conturbante nello sbuffo del vestito leggero con la spallina dorata scesa sul braccio destro e lo sguardo carico di languide promesse.